UNA RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La lotta per la terra, per il lavoro e per la difesa della proprietà contadina

La grave situazione nelle campagne in seguito alla politica di "controriforme„ del governo
I successi dei paesi socialisti nel campo agricolo - Rafforzare l'unità fra i lavoratori agricoli

L'inverno trova le popolazioni lavoratrici delle nostre campagne in una situazione di nuove difficoltà e di rinnovata apprensione. Per milioni di braccianti e di contadini poveri, già negli anni scorsi, gli sviluppi di una meccanizzazione dell'agricoltura, condotta sotto la direzione e nell'interesse esclusivo delle classi privilegiate, l'arresto di ogni politica di riforma agraria e il rallentamento delle opere stesse di bonifica e di trasformazione fondiaria, hanno comportato una progressiva riduzione delle possibilità di occupazione, una pressione crescente sulle condizioni di lavoro e di vita; ed oggi, mentre la crisi edilizia e industriale tende a far rifluire verso le campagne molti lavoratori, che in città avevano trovato una sia pur precaria occupazione, l'azione padronale e governativa contro gli imponibili di mano d'opera, contro la giusta causa, contro la libertà contrattuale stessa di tutte le categorie agricole dipendenti, assume il carattere di un'offensiva sistematica, dichiaratamente volta ad accelerare l'espulsione di nuove decine di migliaia di contadini dal processo produttivo agricolo. In una situazione qual'è quella del nostro paese, d'altronde, ove la politica agraria del governo Fanfani più che mai appare dominata dagli interessi dei monopoli industriali, finanziari e terrieri, anche un andamento relativamente favorevole dei raccolti — quale in complesso è stato quello dell'annata ora trascorsa — *non basta purtroppo ad assicurare*, con la certezza del lavoro e del pane, la tranquillità e la serenità neanche delle famiglie dei coltivatori meno disagiati, e che pur dispongono di un'azienda propria. Mentre sui mercati cittadini il consumatore ha visto e vede aumentare, in conseguenza della politica dei monopoli, i prezzi del pane, delle paste alimentari, della frutta, degli ortaggi, del burro, della carne, del latte, del vino, in conseguenza di quella politica stessa, per questi stessi prodotti, il contadino ha visto e vede paurosamente ridotti i suoi ricavi; crescono, invece, per lui — con le spese imposteglì dai monopoli industriali e dalla Federconsorzi per gli anticrittogamici, per i concimi, per i carburanti, per le macchine, per l'energia elettrica — gli oneri fiscali, assistenziali e consorziali, e diviene insostenibile il peso delle rate di prezzo e di ammortamento della terra, dei canoni d'affitto e di acqua, delle quote di riparto padronali, dei censi e delle decime, che dai frutti del suo lavoro preleva la grande proprietà terriera.

Per ogni famiglia, per ogni azienda contadina, nel nostro paese, lo scompenso fra ricavi e spese diviene un problema sempre più preoccupante; e per ogni lavoratore agricolo dipendente il già difficile problema della quadratura del bilancio familiare si complica per l'aggravata e angosciosa incertezza sulla possibilità stessa di vedersi assicurato il proprio posto di lavoro. Con l'entrata in vigore del trattato del «mercato comune europeo» e con la conseguente prima riduzione del prezzo del grano, la crisi agraria — che già negli anni scorsi si era sviluppata nei grandi tori di materie prime e di prodotti agricoli, e in primo luogo negli Stati Uniti — investe in pieno anche il nostro paese, che è stato inoltre privato, per l'adesione dei governi clericali al trattato del MEC, persino della possibilità di limitare le conseguenze con una politica del commercio estero autonoma, ispirata agli interessi nazionali. Da singoli settori ove già negli anni scorsi le sue prime avvisaglie avevano dato luogo a gravosi «ridimensionamenti», la crisi si allarga oggi ai settori decisivi ed a tutto il complesso della nostra economia agricola: e mentre, col ridimensionamento della coltura granaria, la propaganda governativa suggerisce indirizzi colturali orientati sulla frutticoltura o sull'allevamento, anche e proprio in questi settori la politica del MEC provoca il crollo dei prezzi al produttore, come quello che ha colpito i mercati del bestiame e delle mele.

Nel mondo socialista, che non conosce crisi economiche di sovraproduzione, la agricoltura ha realizzato negli ultimi due anni, dall'URSS alla Cina, alla Cecoslovacchia, alla Bulgaria, successi grandiosi e senza precedenti, che hanno portato quei paesi alla testa della produzione agricola mondiale; in quei paesi — ove la terra è di chi la lavora — dopo la liberazione dei contadini dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalistica, recenti e profonde riforme agrarie, industriali e scolastiche assicurano le condizioni per un nuovo e poderoso slancio del progresso agricolo e sociale. Ma nel nostro paese, ancor più che in altri paesi del mondo capitalistico, la crisi agraria generale, che si prospetta come grave e prolungata, è il dato di fatto che rende oggi più che mai drammatica la situazione nelle nostre campagne: tanto più drammatica in quanto, col rifiuto dei governi democristiani di soddisfare i loro impegni programmatici e costituzionali per le riforme di struttura, la nostra agricoltura si trova ad affrontare la crisi con le sue strutture fondiarie ed agrarie arretrate sostanzialmente intatte, e sulle quali sempre più pesantemente, anzi, negli ultimi anni, si son venute innestando le nuove parassitarie sovrastrutture monopolistiche e corporative.

Nelle nostre campagne, pertanto, l'aggravamento della crisi agraria acutizza all'estremo tutte le contraddizioni e i contrasti tradizionali, minaccia di precipitare la soluzione nelle forme più esplosive, più dolorose per tutte le categorie della popolazione lavoratrice, e più pericolose per l'avvenire stesso della nostra agricoltura e di tutta la nostra economia nazionale. In nome di una politica della produttività — che per i capitalisti si identifica con il profitto e con il sovraprofitto monopolistico — dalla crisi i gruppi monopolistici ed agrari dominanti cercano una via di uscita *capitalistica*, che ne faccia esclusivamente ricadere i pesi sulle categorie dei lavoratori e dei piccoli produttori delle campagne. In nome di questa politica della produttività, gli agrari e i monopolisti col pieno appoggio del governo Fanfani, ridotto a obbediente consiglio di amministrazione dei loro interessi, finiscono di liquidare ogni forma di collocamento democratico, aggravano anche nelle campagne le discriminazioni contro i lavoratori e contro le loro organizzazioni unitarie, appesantiscono le aggressive bardature della Federconsorzi e degli enti corporativi, conducono un'offensiva aperta contro i diritti e le conquiste sindacali dei lavoratori. In nome di questa politica della produttività, i gruppi dominanti proclamano apertamente la loro volontà di procedere alla espulsione definitiva di centinaia di migliaia di braccianti, di salariati, di compartecipanti, di mezzadri, di coloni, di assegnatari, alla liquidazione forzata di centinaia di migliaia di aziende contadine «marginali», specie nelle zone di montagna, nel Mezzogiorno e nelle isole, per fondare la capacità di concorrenza dell'agricoltura italiana sui mercati internazionali sul privilegio di grandi imprese agrarie capitalistiche, altamente meccanizzate, che occupino un minimo di mano d'opera ridotta a un'obbedienza servile.

In questo quadro, il dichiarato rifiuto del governo Fanfani allo sviluppo di ogni politica di riforma agraria, e la sua rinunzia, perfino, ad ogni politica di effettiva difesa dell'azienda e proprietà contadina, significa, da parte del partito clericale, l'aperto abbandono di quel terreno sul quale un incontro fecondo è stato e resta possibile — sulla linea segnata dalla Costituzione repubblicana — fra le masse dei contadini cattolici e quelle orientate dai moderni ideali del socialismo; significa, ancor più, l'orientamento su una politica di vera e propria *controriforma agraria*, che vorrebbe consolidare ed allargare nelle campagne, ai danni delle masse dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli e di tutta la economia nazionale, lo strapotere dei monopoli e della grande proprietà terriera.

A questa politica, i comunisti — sulla linea indicata dall'VIII Congresso nazionale, che ha visto la sua analisi e i suoi indirizzi pienamente confermati dall'ulteriore sviluppo della situazione nelle nostre campagne — contrappongono la politica del rispetto e della piena attuazione del patto costituzionale fra gli Italiani, la politica di una riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora e limiti lo strapotere dei monopoli terrieri, industriali e finanziari assicurando la difesa e lo sviluppo dell'azienda e proprietà contadina: una politica dettata dagli interessi delle masse dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli, dagli interessi della nostra agricoltura e di tutta la nostra economia, dalle necessità di uno sviluppo democratico e socialista della nostra comunità nazionale. Alle manovre corporative, con le quali il governo Fanfani — sotto il pretesto della «difesa dei prodotti» — cerca di frammentare per settori produttivi la opposizione delle masse alla sua politica, sottoponendole, in ogni settore, al pesante controllo dei gruppi dominanti; alle manovre discriminatorie dei dirigenti clericali che tentano di dividere e mettere gli uni contro gli altri contadini e operai, i comunisti contrappongono il più largo schieramento unitario dei contadini e di tutti i lavoratori della terra in stretta solidarietà coi lavoratori e coi consumatori delle città. Alla politica di una falsa produttività i comunisti contrappongono una politica conseguente di difesa, in primo luogo, della forza produttiva della nostra agricoltura, costituita dagli *uomini* che lavorano la terra, dai lavoratori e dai piccoli produttori delle campagne, con la loro intelligenza operosa e con la loro esperienza della produzione. Nessun problema della nostra agricoltura e della nostra economia potrebbe essere risolto nell'interesse nazionale se, come vogliono i padroni e il governo, questa *forza produttiva fondamentale* della nostra agricoltura fosse dissipata e distrutta, se centinaia di migliaia di lavoratori fossero cacciati dalla terra per andare a ingrossare le file dei disoccupati nelle città. Un serio slancio industriale, capace di assorbire la mano d'opera che il progresso tecnico libera dalle attività agricole, può essere assicurato solo e proprio da profonde riforme di struttura, che liberino il mercato e l'economia nazionale dai monopoli terrieri, industriali e finanziari. Proprio in nome del progresso tecnico e di una produttività non falsificata, i comunisti chiamano le masse alla lotta contro la politica di controriforma agraria dei padroni e del governo e per la difesa del lavoro e della piccola proprietà contadina, alla lotta per un collocamento democratico, per lo imponibile di coltivazione e di trasformazione fondiaria, per la giusta causa e per i miglioramenti contrattuali, per la difesa dei piccoli produttori agricoli contro la prepotenza e la rapacità dei monopoli e degli enti economici. La mobilitazione delle grandi masse femminili — braccianti, mezzadre, coltivatrici dirette, assegnatarie — è una essenziale condizione di successo in questa lotta. I comunisti rivendicano che il grave e urgente problema delle trasformazioni colturali sia affrontato sulla base di un piano, quale quello previsto dal disegno di legge Sereni-Milillo, che assicuri ai lavoratori ed ai piccoli produttori agricoli, singoli o associati, i contributi necessari alla riconversione della coltura granaria e alla realizzazione di più adeguati ordinamenti produttivi, destinando a questo scopo le decine di miliardi sinora ogni anno dissipate nella gestione degli ammassi da parte della Federconsorzi. Lo sviluppo delle forme più elementari e più diffuse della cooperazione agricola più che mai diviene la forma di organizzazione naturale e fondamentale dei contadini e di tutti i lavoratori della terra nella lotta contro i monopoli e per le trasformazioni colturali. Una svolta decisiva in questo senso appare oggi come un elemento essenziale per lo sviluppo delle organizzazioni contadine unitarie, ed a questa svolta i comunisti sono impegnati a dare il massimo contributo.

I comunisti sottolineano, in ogni lotta particolare, l'esigenza dell'*unità* della categoria e fra le diverse categorie, e la necessaria convergenza delle lotte dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli con quelle della classe operaia e dei consumatori cittadini. Queste lotte si ricollegano a quelle per le libertà democratiche e per le autonomie regionali e comunali, per la sospensione del MEC e per una politica estera di pace, per la conquista della terra a chi la lavora e per la difesa dell'azienda e proprietà contadina, per la rinascita del Mezzogiorno e della montagna.

Questi obiettivi non possono essere raggiunti senza un potente slancio di tutte le lotte rivendicative delle masse contadine, che può esser realizzato solo con una coscienza sempre più chiara e diffusa del carattere drammatico ch'esse assumono nell'attuale situazione, con una prospettiva sempre più concreta e precisa delle soluzioni di fondo che essi impongono. Mentre la riduzione del prezzo del grano e la crisi agraria riducono obiettivamente i margini disponibili per il tributo che tutta la società italiana, sotto la forma della rendita fondiaria, paga alla grande proprietà terriera, assumono un nuovo ed urgente rilievo le lotte che le masse contadine debbono condurre per la riduzione dei canoni di affitto ed enfiteutici, dei censi e della parte padronale nel riparto colonico, sicchè la riduzione di quei margini non si traduca per i contadini in un nuovo e insostenibile aggravio. E' compito particolare dei comunisti contribuire a sviluppare queste lotte in più generale lotta per la riforma dei patti agrari, sulla linea indicata dal disegno di legge Romagnoli-Santi. Nelle lotte per la bonifica e per le trasformazioni colturali, occorre sottolineare la necessità che tale politica non si traduca nell'espulsione dei contadini e nel dono gratuito di centinaia di miliardi, spremuti dal contribuente, ai grandi agrari e ai grandi proprietari terrieri; essa deve divenire, per contro — sulla linea indicata dall'VIII Congresso e dall'Assemblea per la riforma agraria di Firenze — una nuova via per l'accesso graduale dei lavoratori alla proprietà della terra, attraverso l'espropriazione dei proprietari inadempienti, attraverso l'attribuzione ai lavoratori di una quota in terra corrispondente all'aumento del prezzo delle terre ottenuto col contributo statale nelle opere di bonifica e di trasformazione, attraverso la proprietà delle migliorie realizzate dai mezzadri, dai coloni, dagli affittuari coltivatori.

Queste lotte per la terra — come quelle per l'applicazione e l'estensione delle vigenti leggi per la concessione delle terre incolte o mal coltivate, per la proprietà contadina e per la riforma agraria — quando siano strettamente legate alle lotte rivendicative immediate delle masse, propongono per esse una prospettiva che può e deve divenire tanto più vicina e reale, quanto più i comunisti sapranno dare il loro contributo alla mobilitazione delle masse per la conquista di nuovi successi, capaci di dar nuovo slancio e di orientare, sulla base di concrete esperienze, tutta la lotta per la terra, che si sviluppa oggi in condizioni diverse da quelle dello immediato dopoguerra. Lo sviluppo delle lotte per la terra, necessariamente legate a più generali problemi di rinascita, ripropone l'esigenza di assicurare il più largo schieramento di tutte le forze democratiche e di dar vita, sulla base delle situazioni locali, a forme organizzative quali i Comitati per la terra e per la rinascita dell'agricoltura, capaci di assicurare l'attiva solidarietà popolare alle masse in lotta.

La lotta per la conquista della terra a chi la lavora non potrebbe tuttavia svilupparsi nella situazione attuale se non fosse congiunta ad una conseguente azione per la difesa della piccola proprietà contadina. Tale azione comporta il più deciso impegno dei comunisti nella lotta per la democrazia nelle mutue contadine, negli Enti di riforma, nei consorzi di bonifica integrale e di bonifica montana ed in tutti gli enti e consorzi agricoli, nello sviluppo della cooperazione libera, volontaria e mutualistica, ma non può esaurirsi in questo impegno. Di fronte alla menzognera e provocatoria propaganda che i clericali svolgono tra i contadini, i comunisti debbono rispondere con un instancabile lavoro ideologico che smascheri la propaganda dell'avversario e chiarisca ai contadini la prospettiva ad essi aperta dalla lotta per la trasformazione democratica e socialista della nostra società nazionale. L'agricoltura socialista moderna, dice la dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso, sarà fondata sulla proprietà della terra a chi la lavora, sul progresso tecnico, su quelle forme di lavoro associato che i coltivatori stessi decideranno nel pieno rispetto della loro volontà e dei principi della democrazia. La propaganda socialista, basata sulle grandi realizzazioni conseguite dai contadini in URSS e in tutti i paesi socialisti e sulla popolarizzazione della nostra piattaforma della via italiana al socialismo, è oggi più che mai un elemento essenziale del nostro lavoro nelle campagne.

I problemi che i comunisti sono chiamati ad affrontare e risolvere non sono facili. Occorre il più responsabile impegno delle organizzazioni del partito in ogni istanza e di tutti i compagni. Bisogna saper realizzare una feconda collaborazione con i compagni socialisti, sia sul terreno dei rapporti tra i due partiti, sia nelle organizzazioni sindacali e contadine. Bisogna saper realizzare intese e collegamenti, attorno agli obiettivi di lotta delle masse bracciantili e contadine, con tutte le forze che si oppongono alla politica dei clericali, del monopolio e del padronato agrario. Alla mobilitazione di tutte le forze nostre e dell'intiero schieramento democratico, e alla conquista di nuove e più larghe alleanze, spetta il compito di battere lo attacco reazionario e di andare avanti, sulla via indicata dalla Costituzione.

La direzione del PCI
27 dicembre 1958

NUOVA DELHI — L'Università della capitale indiana ha conferito al Primo ministro di Ghana, Kwame Nkrumah, la laurea di dottore in lettere nel corso di una cerimonia svoltasi alla presenza di tutto il Corpo accademico e di numerose personalità politiche indiane. Nella telefoto: Nkrumah (secondo da sinistra) ascolta il discorso di un professore dell'Università durante la cerimonia del conferimento della laurea. Il primo ministro di Ghana indossa la toga accademica, ed è fiancheggiato dal Primo ministro Nehru (di profilo a sinistra) e dal vice presidente indiano Radhakrishnan (di profilo all'estrema sinistra) che indossano i mantelli accademici

PER FRENARE L'INFLAZIONE GALOPPANTE

Il governo argentino comprime i consumi

Tagliati i sussidi governativi, ridotto l'apparato burocratico, limitato il credito - Nuovi aumenti di prezzi della benzina, ferrovie ed elettricità

BUENOS AIRES, 30. — Il governo argentino, alle prese con una situazione economica gravissima, ha preso una serie di provvedimenti che comporteranno una compressione del livello di vita delle masse popolari.

Il presidente Frondizi, in nome del «più completo liberismo economico» ha annunciato oggi al Paese l'eliminazione quasi totale dei sussidi statali, la libera contrattazione del «peso», la drastica riduzione dell'apparato burocratico, l'aumento delle tariffe ferroviarie ed elettriche, la limitazione del credito bancario e il razionamento della carne.

Il quadro della situazione economica in cui questi provvedimenti si inseriscono è indubbiamente impressionante. Negli ultimi dieci anni, ha detto Frondizi, la circolazione monetaria è passata da poco più di sette miliardi nel 1948 a 70 miliardi di pesos alla fine di quest'anno, mentre la produzione rimaneva stazionaria. Il paese — ha detto il presidente — ha consumato più di quanto producesse, senza aver effettuato investimenti di base e contraendo un enorme debito esterno. Alla fine della seconda guerra mondiale, le riserve in oro della banca centrale superavano di un miliardo e 300 milioni di dollari l'ammontare del debito esterno, mentre nell'aprile del 1956 la situazione era totalmente rovesciata e il debito superava di un miliardo e cento milioni le riserve in oro. E' in atto un processo di impoverimento continuo e di decapitalizzazione, cui si deve porre fine — ha detto Frondizi — con un piano di espansione nazionale che prevede la trasformazione della struttura economica grazie allo sfruttamento di nuove fonti di ricchezza: il petrolio, il carbone, l'energia elettrica, i giacimenti di ferro, come pure lo sviluppo dell'industria siderurgica.

Questi i piani ambiziosi esposti oggi da Frondizi. Ma le ripercussioni dei primi provvedimenti saranno indubbiamente pesanti per le classi lavoratrici, le quali non vedono il governo chiedere alla grande industria sacrifici paragonabili a quelli che vengono chiesti a loro.

Gli aumenti di prezzi già stabiliti sono indubbiamente enormi. Il prezzo della benzina ad esempio sarà triplicato, quelli delle ferrovie aumenteranno del sessanta per cento.

Si uccide per un rimprovero del marito

FROSINONE, 30 — In un lavatoio pubblico, sito all'ingresso dell'abitato del comune di Veroli, questa mattina è stato rinvenuto il cadavere di una donna identificata dai locali carabinieri per la signora Giuseppina Diamanti in Pagliarelli.

La signora, che presentava segni di asfissia per annegamento, era scomparsa ieri mattina dalla propria abitazione, dopo un diverbio con il marito che le rimproverava di aver prestato del denaro ad una conoscente senza la sua autorizzazione.

La Diamanti nell'allontanarsi di casa aveva dichiarato di volersi uccidere.

«Falso allarme» per Mike Bongiorno

MILANO, 30. — Si è sparsa stamane a Milano la notizia che Mike Bongiorno, il popolare presentatore di «Lascia o raddoppia?» fosse rimasto vittima di un incidente automobilistico. In breve le agenzie di stampa, i giornali, la radio e il servizio informazioni della Stipel sono stati tempestati di telefonate da cittadini che chiedevano particolari sulla «sciagura».

Lo stesso Mike Bongiorno, che si trovava invece tranquillamente nella sua abitazione, ha dovuto rispondere alle telefonate di giornalisti, amici e degli stessi dirigenti della TV che, preoccupati, avevano voluto rassicurarsi: chiamandolo a casa «Non so come possa essere nata una simile voce», ha risposto il presentatore.

GRAVISSIME DICHIARAZIONI DEL MINISTRO DELLA P. I.

Moro promette finanziamenti per gli istituti scolastici clericali

Un discorso del Papa ai maestri cattolici riuniti a Convegno

Gli insegnanti cattolici e quelli dipendenti dagli istituti ecclesiastici hanno approfittato di questi giorni di vacanza per tenere i loro convegni nazionali. Del primo, si è accorto solo il *Popolo* per vantarsi che l'organizzazione dei maestri e professori clericali aveva approvato senza riserve il cosiddetto piano Fanfani per la scuola. Del secondo si sono invece occupati sia il Papa che il ministro Moro.

Giovanni XXIII ha ricevuto in udienza, guidati dal cardinale Pizzardo, dal presidente della FIDAE (che è un gesuita) e da uno stuolo di frati, i partecipanti all'assemblea, ed ha rivolto loro un discorso, al solito, meno aspro e polemico di quelli analoghi del suo predecessore (poco più di un anno fa, come si ricorderà, Pio XII, teorizzò la preminenza della scuola cattolica su quella statale), ma ugualmente deciso nel rivendicare la «libertà» per le scuole clericali, che in Italia ammontano a 4435 elementari medie e superiori e 11 000 asili, con ben 1 700 000 alunni.

Gravissime, le dichiarazioni fatte dal ministro clericale dell'Istruzione alla stessa assemblea. L'on. Moro ha detto a chiare lettere che «il piano decennale è rivolto non solo alla scuola statale, ma alla scuola italiana tutta che comprende anche la scuola non statale, nella quale gli istituti cattolici occupano un posto assai distinto per ricchezza di valori umani e cristiani».

Diminuita la produzione siderurgica

La produzione siderurgica italiana nel periodo gennaio-novembre del 1958, secondo i dati resi noti dall'ASSIDER, ha registrato il seguente andamento: ghisa 1 893 000 tonn. contro 1 906 000 nello stesso periodo del 1957 (con una diminuzione dello 0,68%); acciaio grezzo 5 762 000 tonn contro 6 236 000 (- 7,60%); laminati a caldo 4 186 000 tonn contro 4 593 000 (- 8,86%), ferroleghe 105 000 contro 130 000 (- 19,23%). In novembre la produzione è stata di 163 000 tonn. (contro 161 000 del novembre 1957); acciaio grezzo 505 000 tonn (587 000); laminati a caldo 382 000 tonn (420 000); ferroleghe 2 000 (6 000).

Un passo della CGIL per le ferriere di Giovinazzo

La segreteria della CGIL è intervenuta ieri, presso il ministro del lavoro e della Previdenza sociale per sostenere la lotta che tutta la popolazione di Giovinazzo conduce in difesa delle ferriere che i padroni chiudono oggi con la promessa di riaprirle assumendo solo 300 operai.

Nel fonogramma inviato, la CGIL, rileva «la grave situazione determinatasi nella fabbrica dei F.lli Scianatico (Ferriere di Giovinazzo Tubificio Bari e Laterificio Terlizzi) in seguito alla decisione di licenziare entro il 31 dicembre 1958 circa 500 lavoratori» e la «vivissima preoccupazione» che questo ha suscitato tra tutta la popolazione di Giovinazzo.

La Segreteria della CGIL ha chiesto quindi al ministro del lavoro «un urgente intervento presso l'azienda affinchè si soprassieda all'applicazione di qualsiasi provvedimento in attesa della convocazione delle parti al Ministero del Lavoro da effettuarsi al più presto possibile».

Via libera ai "flippers„ fino al prossimo 1 marzo

A distanza di ventiquattro ore dalla entrata in vigore della ordinanza che vietava l'uso dei «flippers» negli esercizi pubblici, improvvisamente il ministero degli Interni ha concesso una proroga fino al 1 marzo per il ritiro degli apparecchi dagli esercizi pubblici. Secondo la comunicazione ufficiale, tale decisione sarebbe stata presa in seguito alle richieste degli esercenti delle macchinette a gettoni.

Nella improvvisa decisione del ministero, è però chiaramente visibile l'effetto delle pressioni ben maggiori e più potenti. Il mondo di traffici e di interessi che si muove dietro i «flippers», la loro importazione e la gestione delle diecine di migliaia di «macchinette» concesse in fitto agli esercenti pubblici in tutta Italia, è abbastanza largo e ben ramificato, anche all'interno della maggioranza clericale, da consentire operazioni «di sorpresa» come quella annunziata con tanta semplicità dal ministero. Si tenga fra l'altro presente che alcune fabbriche italiane di giocattoli avevano già preparato, e si accingevano a fare entrare in funzione per i primi dell'anno, migliaia di macchine da gioco di fabbricazione nostrana (i flippers provengono prevalentemente dall'America e dalla Germania occidentale), più innocenti e meno dispendiose dei flippers oggi imperanti, almeno stando alla definizione che ne davano i fabbricanti.

Cosa dunque ha fermato all'ultimo momento il governo? Quali interessi difficilmente confessabili hanno prevalso, anche questa volta, nel far ritirare una decisione annunziata a suo tempo con tanta solennità? E' quello che l'opinione pubblica, e precipalmente migliaia di padri di famiglia direttamente interessati alla questione, vorrebbero sapere.

La sentenza della Corte costituzionale contro l'imponibile

(Continuazione dalla 1. pagina)

ni statali debbono ora trovare soluzioni per garantire una occupazione adeguata ai braccianti agricoli. Un contributo a questa soluzione — afferma il comunicato della UIL-terra — deve essere trovato anche attraverso la integrale applicazione dell'art. 44 della Costituzione che impone limiti alla proprietà terriera privata e la trasformazione del latifondo. *Conseguentemente la decisione* della Corte rappresenta un ulteriore motivo per l'attuazione della riforma agraria generale. Questa affermazione della UIL-terra trova naturalmente concordi i sindacati unitari e tutto il movimento democratico: si tratterà ora di tradurla in concreta azione.

Il parere di Vigorelli

Anche il ministro del Lavoro on. Ezio Vigorelli ha commentato la sentenza. Dopo aver ricordato che la decisione della Corte può determinare nuove ed amare situazione per i lavoratori agricoli, Vigorelli ha detto: «Non sono in grado di dire ora quali misure potranno essere legalmente previste. Il ministero del Lavoro porrà ogni impegno per operare nello spirito della solidarietà umana, per far sì che i lavoratori disoccupati abbiano il minor danno possibile». Lo stupore di Vigorelli non riesce a nascondere il fatto che la sentenza della Corte collima perfettamente con la politica governativa. Per anni la D. C., i dirigenti della «bonomiana», gli uomini più responsabili della politica agraria governativa

Non si tratta, del resto, di assicurare — come asserisce Vigorelli — che i disoccupati «abbiano il minor danno possibile». L'imponibile di mano d'opera ha assicurato nell'ultimo anno agrario 1956-57 quasi 12 milioni di giornate di lavoro per 186 271 braccianti agricoli avviati al lavoro sulla base dei decreti emessi dai prefetti in 23 provincie. *Proprio in questi giorni* si stanno applicando i decreti per l'imponibile che dovrebbero assicurare un livello di occupazione pressoché uguale a quello del 1957. Cosa accadrà ora? Gli agrari pugliesi e della Valle Padana potranno chiudere i cancelli delle loro aziende ai braccianti assumendo soltanto coloro che vorranno ed adeguando il carico di mano di opera ai loro particolari ed egoistici interessi? Ne vale la giustificazione tecnica. Gli imponibili fissati dai decreti sono stati sempre superati dai fatti e dalle necessità di impiego del lavoro nelle aziende più progredite. La mano libera che gli agrari vogliono in fatto di occupazione mira a ben altro: mira al ricatto, in primo luogo e, nello stesso tempo, a cacciare dalle campagne altre decine di migliaia di lavoratori. Come non ricordare, a questo proposito, l'impegno che in tal senso fu chiaramente ed esplicitamente preso a nome del governo Fanfani dal ministro Ferrari Aggradi alla conferenza del MEC tenuta a Stresa?

Il governo non può quindi cavarsela con provvedimenti di semplice assistenza sociale ai disoccupati. La sentenza della Corte apre il problema di immediati interventi governativi per non diminuire nemmeno di una giornata di lavoro gli attuali livelli di lavoro già fissati e di una nuova legge che garantisca la massima occupazione nelle campagne, in collegamento con le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria.

Il contenuto della sentenza

Ed ecco ora una rapida descrizione del contenuto della grave sentenza della Corte costituzionale, che già tante giustificate reazioni ha provocato ed altre ancora e certamente destinata a suscitare.

Tutta la sentenza si regge, infatti, su una affermazione di principio, la cui gravità deve essere subito sottolineata, anche perchè può aprire la via a una interpretazione e quindi a una applicazione assolutamente distorta dei principii della nostra Costituzione. Tale principio è presto detto: poichè l'art. 41 della Costituzione, nel suo primo comma, stabilisce che «l'iniziativa economica privata è libera», ne dovrebbe conseguire che il «libero operatore economico» (in questo caso, anche l'agrario gretto, reazionario, assenteista) deve essere assolutamente libero nella «valutazione e conseguente autodeterminazione» in tutti gli elementi che riguardano i fini economici della sua azienda, la sua interna organizzazione, e quindi anche il numero, la qualità, la specializzazione della manodopera impiegata.

E' evidente che, partendo da un tale presupposto, un decreto come quello sull'imponibile debba apparire illegittimo. E quel presupposto, secondo la Corte costituzionale, rimane valido anche considerando gli altri commi dell'art. 41 e gli artt. 42, 44 e 38 della Costituzione (che pongono limiti all'attività economica privata, stabiliscono che essa deve avere una funzione sociale e prevedono norme che la indirizzino a fini sociali), poichè anche in questi principii costituzionali non si troverebbe alcun fondamento per imporre l'obbligatoria assunzione di manodopera ai privati «operatori».

Ma la stessa Corte deve avere avvertito la difficoltà di una simile interpretazione; tanto è vero che, fra le righe della sentenza, è possibile quasi trovare una indicazione, un suggerimento sul modo in cui possono essere salvate le norme sull'imponibile, con nuovi provvedimenti legislativi, che tengano conto dei principi affermati nella sentenza stessa. Un suggerimento simile, per esempio, ravvisabile nella espressione secondo cui «il sistema attuato con le norme contenute nel Decreto si muove attraverso poteri di ampia discrezionalità della iniziativa del Prefetto...», dove — implicitamente — si critica un aspetto del sistema (la «discrezionalità» dei prefetti) e non il suo contenuto.

Ma anche dove la sentenza osserva criticamente che il Decreto si propone il solo scopo di «favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli» (e quindi, come tale, non sarebbe giustificabile neanche considerando la funzione sociale che la Costituzione esige dall'attività economica privata) si ricava implicitamente il suggerimento ad assegnare apertamente all'imponibile di manodopera — in nuovi provvedimenti legislativi — anche il compito di incrementare lo sviluppo economico delle aziende agricole.

Il che, in realtà, è stato concretamente uno dei risultati più importanti dell'imponibile di manodopera, da cinquant'anni a questa parte; e di ciò i giudici costituzionali avrebbero dovuto tenere il giusto conto.

Lotteranno per l'imponibile i contadini mantovani

MANTOVA, 30 — La sentenza della Corte Costituzionale sull'imponibile di mano d'opera in agricoltura ha suscitato anche nel Mantovano un vasto movimento di protesta che si accentuerà nella giornata di domani. La segreteria della C.d.L. ha convocato per domattina l'Esecutivo camerale per esaminare la gravità della situazione. La federazione del partito comunista attraverso migliaia di volantini ha condannato la decisione, mentre nei maggiori centri agricoli si svolgono assemblee che si intensificheranno domani sera.

Una sentenza della Corte sulla «religione di Stato»

Oltre a quella sull'imponibile, la Corte costituzionale ha depositato ieri altre sei sentenze.

La prima si riferisce alla legittimità costituzionale dell'articolo 724 del Codice Penale (reato di offesa alla Divinità): la Corte ha escluso che si possa parlare di religione di Stato a proposito della religione cattolica, ma ha affermato che essa è meritevole di particolare tutela penale poichè è professata dalla maggior parte dei cittadini. La seconda sentenza dichiara legittimi gli artt. 1 e 5 della legge 27 marzo 1954, recante norme sulla proroga dei termini per le rettifiche delle denuncie e degli accertamenti definitivi ai fini dell'imposta straordinaria sul patrimonio: la Corte ha rilevato l'infondatezza della questione osservando che l'art. 2 della Costituzione, ritenuto in contrasto con i due articoli della legge, concerne la enunciazione dei diritti inviolabili e fondamentali dell'uomo senza alcun riferimento nè diretto nè indiretto alla materia tributaria.

Le tre successive sentenze si riferiscono alla legittimità di una legge regionale siciliana e a due conflitti di attribuzione fra lo Stato e la regione siciliana. Sono state invalidate la legge che contiene agevolazioni fiscali per lo sviluppo delle attività armatoriali e tre decreti della Regione per la concessione di raffinerie di petrolio, mentre ha riconosciuta la competenza regionale per il trasferimento degli insegnanti. La Corte ha infine respinto anche la domanda di annullamento di un decreto di nomina di un commissario governativo in una cooperativa del Trentino Alto Adige, riconoscendo allo Stato la competenza ad emetterlo.